

Guerra, elezioni e governo: UNA CGIL AUTONOMA E COERENTE

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

Non ci possiamo assuefare: la priorità è fermare la guerra e la sua pericolosa escalation. L'unica vittoria possibile è la Pace, senza la quale non può esserci nessuna misura socialmente progressiva, nessun intervento economico in grado di affrontare la crisi di sistema in atto, la disgregazione dell'Europa politica e l'impovertimento di milioni di persone.

Torniamo a far sentire nelle piazze la voce del popolo della Pace! Non stiamo custodendo il pianeta e la Pace. L'Unione europea, gli Stati membri, l'Italia non devono spegnere la luce ma la guerra. Assumano un ruolo negoziale per la Pace non subalterno agli Usa e ai loro interessi. Se non si fermerà la guerra tra imperialismi in Ucraina, sarà il prodromo di una guerra mondiale in Europa che porterà popoli e nazioni nell'abisso, con disastrose conseguenze ambientali e sociali. Continuare a inviare armi, aumentare le sanzioni verso la Russia, oltre a non incidere sul regime autocratico putiniano, sono un azzardo, una follia nella follia della guerra. Si rispetti la Costituzione e si ripudi la guerra.

In Italia irrompe la drammaticità delle emergenze, sempre più intrecciate con la guerra e la crisi di un sistema capitalistico onnivoro, predatorio, di sfruttamento del pianeta e degli esseri viventi. Il neoliberalismo è il cuore del problema. Per noi, "sinistra" non è una parola vuota: significa Pace, lavoro,



ro, cambiamento, radicalità e valori, scegliere chi rappresentare, dove e con chi stare e cosa fare. Occorre costruire rapporti di forza favorevoli, affermare un altro paradigma e una visione alternativa alla centralità del profitto, e affrontare lo scontro, sempre attuale, tra capitale e lavoro.

Affrontare la grave situazione con il razionamento di gas e di elettricità, il contenimento dei consumi, la riduzione di calore nelle case non significherà decrescita felice ma crescita della recessione, crisi del sistema produttivo e aumento delle disuguaglianze e delle povertà. La scelta tra scaldarsi o mangiare, pagare le bollette o l'affitto, curarsi o ammalarsi disegna uno scenario apocalittico, non accettabile in un paese industriale con grandi ricchezze.

Sono scelte scellerate, improntate ancora a togliere ai poveri per dare ai ricchi. Occorre lottare contro questo scenario.

Se si vogliono risparmiare energia e cambiare stili di vita si riduca la settimana lavorativa, e si chiudano alla domenica gli energivori supermercati e centri commerciali.

Senza far pagare gli extraprofitto alle imprese che hanno speculato nelle crisi, senza recuperare entrate da chi evade ed elude le tasse e dalle grandi ricchezze, senza lo scostamento di bilancio con il recupero di ingenti risorse economiche per dare sostegno alle persone, alle famiglie, alle imprese e al sistema sociale, come avvenuto in Germania, non si avranno effetti sostanziali per nessuno. Senza la rinazionaliz-

CONTINUA A PAG. 2 >

GUERRA, ELEZIONI E GOVERNO: UNA CGIL AUTONOMA E COERENTE

CONTINUA DA PAG. 1 >

zazione e ripubblicizzazione delle aziende strategiche non si danno risposte credibili, partendo da quelle sull'energia per arrivare ai servizi pubblici locali.

La crisi colpirà in profondità il paese reale in modo diseguale e classista. La bomba sociale in Italia, come da tempo denuncia la Cgil, è innescata, e la deflagrazione, in un paese ricco quanto diseguale e ingiusto, investirà anche il prossimo governo e la classe politica usciti dalle ultime elezioni.

La Cgil non ha atteso la costituzione del nuovo governo. L'8 e il 9 ottobre è tornata a riempire le piazze e a colorarle di rosso e dei colori dell'arcobaleno della Pace, con una significativa presenza di delegazioni internazionali. Uomini e donne non rassegnati, consapevoli della gravità della crisi e delle emergenze in atto, militanti di idealità, determinati nel continuare a mobilitarsi, a lottare a sostegno delle piattaforme rivendicative, dei progetti, delle idee di progresso che la nostra organizzazione ha nel tempo elaborato e condiviso. In piazza con la nostra autonomia di pensiero e di proposta per non dimenticare l'indisturbato assalto fascista alla nostra sede nazionale, per dare voce, istanza, rappresentanza al mondo del lavoro di ieri e di oggi, ai ceti popolari, ai pensionati, ai giovani e alle donne, ai cittadini con redditi bassi, a chi è costretto nella precarietà di vita e di lavoro.

In piazza per combattere le diseguaglianze, redistribuire ricchezza e lavoro, difendere i diritti costituzionali, le pensioni e la sanità e la scuola pubblica, per il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, per investire sulla più grande conquista di civiltà degli anni '70: il Servizio sanitario nazionale. Contro la depredazione e privatizzazione dei beni comuni, la regionalizzazione dei servizi all'insegna del federalismo o di quell'autonomia differenziata che mina l'unità e gli interessi generali del paese.

La nostra mobilitazione è stata la prima, giusta risposta a questa nuova fase post-elettorale, per richiamare l'attenzione della politica e del futuro governo alla condizione reale di una parte del paese, alle nostre proposte e al nostro ruolo di rappresentanza sociale.

La Cgil, in quanto sindacato generale di rappresentanza di milioni di persone che pensano e votano liberamente, mantiene la sua autonomia, si appresta, come sempre, agli incontri con il nuovo governo, attenendosi al programma, al merito e alle scelte. Sarà su questo che daremo un giudizio, mantenendo la libertà di costruire azioni e mobilitazioni di contrasto. Nessun pregiudizio, certo, ma nessuna apertura di credito: manteniamo la giusta distanza verso la destra che conosciamo e che abbiamo misurato – e combattuto – nei governi Berlusconi.

Dalle forze di destra ci separa una distanza ideale, valoriale e programmatica. Ci sarà al governo una classe politica estranea ai principi della Costituzione, ultraliberista, favorevole a un sistema sociale privatizzato, nemica dello stato di diritto, dello stato sociale e del sistema pubblico. Una classe "illiberale", crudele con gli immigrati, familista e oscurantista, che disconosce le diversità, la libertà delle donne, i diritti sociali e civili.

Sul piano macroeconomico, sulle alleanze internazionali

e la guerra, sul lavoro e i salari, la transizione ecologica ci sarà continuità con l'agenda del banchiere Draghi.

Occorre restituire dignità a milioni di persone che stanno vivendo ai margini della società e si stanno impoverendo ogni giorno di più: non lo farà certamente la destra liberista al potere, come non lo hanno fatto nemmeno i governi di centrosinistra, e quelli "tecnici", incluso lo stesso governo Draghi. Abbiamo il diritto di ricordarlo e il dovere di non dimenticarlo.

Il risultato del voto del 25 settembre era previsto. Un elettorato sempre più mobile ha sancito la vittoria elettorale della destra unita in coalizione e il balzo in avanti del partito post-fascista, insieme alla sconfitta, più che prevedibile, del centrosinistra. Una sconfitta grave per i partiti progressisti e di sinistra, favorita per scelta e incapacità di unirsi in una larga coalizione, come era d'obbligo con una legge elettorale incostituzionale costruita dal governo Renzi per premiare le alleanze elettorali, al fine di dare al paese presunte stabilità e governabilità. Questa destra non è maggioranza nel paese ma ha vinto la disputa elettorale.

Il tasso di partecipazione politica ed elettorale, sempre più basso dal dopoguerra ad oggi, si conferma correlato al grado di benessere, di istruzione e alla condizione economica e sociale. Un astensionismo più elevato al sud, più in periferia che in città. Sono soprattutto operai, lavoratori, ceti polari a non votare più. Tutto questo non conta nulla, non preoccupa e non interessa questa politica lontana dal vivere quotidiano, e questi partiti autoreferenziali più dediti al potere e alla propria sopravvivenza. C'è chi ha scelto di perdere e di perdersi, di regalare un vantaggio parlamentare a una destra che si trasformerà in una "dittatura della maggioranza". Riducendo la concreta possibilità dell'opposizione politica di esercitare una funzione efficace in un Parlamento poco rappresentativo del paese reale e svuotato della sua funzione primaria per scelta accentratrice dei vari governi, ultimo quello del tecnocrate Draghi, uomo solo al comando.

Gli stessi partiti hanno perso la loro storica funzione identitaria di rappresentanza e di vitalità democratica, divenendo sempre più apparati elettorali e gestori di potere distanti dai cittadini e dai loro problemi. È avvenuta una profonda rottura politica che apre una fase inedita quanto complicata.

La Cgil non è la sconfitta di queste elezioni. Ma il risultato non ci è indifferente e ci interroga in quanto sindacato confederale delle lavoratrici e dei lavoratori, di programma e di valori con riferimento alla nostra Costituzione antifascista. Un sindacato non apolitico, mai equidistante e con radici che affondano nella storia del movimento operaio internazionale e nella migliore tradizione dei partiti socialista e comunista. Siamo stati e siamo un presidio di democrazia e di libertà, di giustizia sociale e di eguaglianza, un argine alle pulsioni belliciste, reazionarie, xenofobe e razziste.

Continueremo ad esserlo, con una Cgil rinnovata e forte del suo insediamento nei luoghi di lavoro e nei territori, della sua rappresentanza sociale generale, autonoma, democratica e plurale, ricca di idealità e della generosa partecipazione delle sue e dei suoi militanti. C'è ancora bisogno di sindacato, c'è bisogno della Cgil. ●

MONTANARI: “Sia pace in Ucraina, gridiamo ai potenti che vogliamo vivere e non morire”

FRIDA NACINOVICH

Un partigiano come presidente. Tomaso Montanari, si ricorda la celebre canzone di Toto Cotugno ‘L’Italiano’, che diventò famosa in tutto il mondo? Quel passaggio parlava di Sandro Pertini, il politico socialista che chiedeva di svuotare gli arsenali e riempire i granai.

Lei è stato fra i promotori di un appello per chiedere alla politica italiana di non finanziare ulteriormente gli aiuti militari all’Ucraina, e non portare da 25 a 38 miliardi annui le nostre spese militari. Ma sia questo che il prossimo governo sembrano intenzionati a tirare dritto. Elmetto in testa.

“Mi chiedo allora cosa ancora rimanga della Costituzione italiana. Il ripudio della guerra passa attraverso il ripudio della sua preparazione. E il ripudio della logica secondo cui ‘si vis pace, para bellum’. La questione è profonda, antica, e riguarda anche la nostra adesione alla Nato, alla quale ad esempio, come è noto, il presidente Pertini era contrario. Senza arrivare a mettere in discussione il se starci, bisognerebbe però almeno discutere sul come starci. Visto che l’articolo 11 parla di condizioni di parità e reciprocità, la domanda è retorica: siamo o non siamo in condizione di parità con gli Stati Uniti? O anche solo con la Francia, con l’Inghilterra? Su questo punto dovremmo dare una risposta sostanziale. Perché la logica non fa sconti, quello che è successo da febbraio a oggi dimostra che ogni iniziativa intrapresa altro non ha fatto che trascinarci sul baratro nucleare. Evidentemente questo combattere la guerra con la guerra non funziona. A me sembra che non solo non sia giusto, ma nemmeno funzionante”.

Dallo scorso febbraio, chiunque si oppone motivatamente all’escalation del conflitto russo-ucraino viene invariabilmente accusato di essere un putiniano. Nella lista nera probabilmente c’è anche lei...

“Non c’è dubbio alcuno che Vladimir Putin sia l’aggressore. Ma il punto è un altro. E cioè, se a questo si risponde con un’escalation di guerra e di minacce, o se invece si risponde provando a costringerlo a una trattativa. Io credo che l’Occidente non ci abbia minimamente provato a tentare una via diplomatica. Come ha scritto uno dei massimi studiosi italiani di geopolitica, Lucio Caracciolo, questa è una guerra mossa dagli Stati Uniti. Lo storico direttore di Limes non può essere certo sospettato di essere un putiniano, un estremista. La sua analisi è stata raccolta anche da ‘La Stampa’, non da ‘il manifesto’, o ‘il Fatto quotidiano’ o ‘l’Avvenire’, che ormai è il giornale italiano più di sinistra. Scegliere l’Ucraina come teatro della Terza guerra mondiale, perché questo è successo, è stato fatto in due: Putin da una parte, l’Occidente dall’altra. Non si tratta di negare che la Russia ha aggredito l’Ucraina, piuttosto di capire perché è successo, soprattutto se si poteva evitare. E una volta che è successo, cosa avremmo dovuto fare”.

L’inverno è alle porte, gli italiani e le italiane sono preoccupatissimi per gli effetti concreti della cosiddetta economia di guerra. Al nord, sul fronte sarà ancora peggio. Ma davvero non ci sono margini per un’iniziativa diplomatica europea?

“Ti confesso di sperare che si arrivi all’inverno, perché la minaccia nucleare mi pare seria e concreta. Siamo in

CONTINUA A PAG. 4»



PACE E GUERRA

MONTANARI: “SIA PACE IN UCRAINA, GRIDIAMO AI POTENTI CHE VOGLIAMO VIVERE E NON MORIRE”

CONTINUA DA PAG. 3 >

una situazione in cui potrebbe succedere che per sbaglio, non volendolo, per un fattore imponderabile, si arrivi a una prima bomba nucleare tattica sul territorio ucraino. A quel punto cosa accade non lo sa nessuno, la logica dell'escalation vuol dire che ognuno farà qualche cosa in più. E siamo sicuri che una guerra nucleare possa essere confinata al territorio dell'Ucraina, anche se basterebbe quello a devastare mezza Europa, noi compresi? Mi risulta che esista un sottomarino russo in grado di arrivare a distruggere Los Angeles senza essere intercettato. Siamo sicuri che si arriverà all'inverno? Io non lo do per scontato. Continuiamo a sostenere che bisogna essere europeisti e atlantisti, come se le cose fossero sinonimo. È evidente che gli interessi degli Stati Uniti e gli interessi dell'Europa non coincidono. Se non altro perché il rapporto con la crisi energetica, anche soltanto per la vicinanza geografica con il territorio di guerra, è diverso. Una guerra nucleare limitata all'Ucraina ha conseguenze diverse per l'Italia e per gli Stati Uniti. E poi l'idea che la Russia andasse estromessa dall'Europa e costretta a ripiegarsi sull'Asia, cioè sul rapporto con la Cina - perché è quello che è successo - può forse convenire agli Stati Uniti, molto probabilmente conviene agli Stati Uniti, certamente non conviene all'Europa. Quindi in questo caso bisognerebbe essere atlantisti ma anche intelligenti. Soprattutto non autolesionisti. Questo avrebbe voluto dire essere atlantisti critici. E non atlantisti succubi. Questo è un po' il punto. Nel modo più moderato possibile”.

In questi mesi abbiamo assistito ad un'autentica denigrazione di tutti coloro che hanno a che fare con la Russia, dai cittadini di quel paese agli intellettuali e studiosi che ammoniscono di non fare di ogni erba un fascio. Lei, che è il rettore dell'Università per gli stranieri di Siena, che giudizio si è fatto di questa situazione?

“Noi come Università per gli stranieri di Siena il 23 novembre prossimo consegnamo la laurea honoris causa a Ludmilla Petruseskaja (insigne scrittrice e drammaturga russa, implacabile oppositrice del governo del presidente Putin e della sua guerra contro l'Ucraina, ndr). Abbiamo pubblicato subito dopo l'inizio della guerra il suo post su facebook, scriveva che questa guerra è colpa di un criminale numero uno come Vladimir Putin. Non mi pare sia un'espressione che lascia spazio a dubbi sulla scelta di campo. Noi le diamo la laurea honoris causa, e nello stesso tempo continuiamo a studiare la lingua russa, abbiamo infatti invitato Paolo Nori a parlare di Dostoevskij. Noi pensiamo che la guerra non sia alla cultura russa. Crediamo che bisogna distinguere Putin dalla Russia. Bisogna separare il piano bellico da quello culturale. E dobbiamo anche pensare che la risposta all'aggressione dell'Ucraina non può essere un'escalation militare, nemmeno nella cultura. Nelle parole, nel lessico, nella retorica. Ci siamo trovati di fronte giornali italiani come

‘Corriere della sera’ e ‘Repubblica’ che sembravano foggli interventisti del tempo di D’Annunzio. Il ‘Corriere’ è arrivato a scrivere che noi saremo deboli perché nelle famiglie italiane non c’è più l’abitudine a considerare un onore la perdita di un figlio in guerra. Proprio così. Logiche mostruose. Francamente non so chi potrebbe essere felice di perdere un figlio in guerra”.

Solo Papa Francesco non si stanca di ripetere che la guerra è una follia. Un sentimento che, al di là del voto, accomuna buona parte della popolazione italiana. Sarai sempre in prima fila in questa pacifica battaglia di civiltà?

“Penso che questo succeda perché il Papa è il Papa. E questo è un Papa che ci crede al Vangelo. Ma anche per un'altra questione che invece si sottolinea poco: Papa Francesco non è un occidentale, è un argentino. E ha un rapporto critico con gli americani, i gringos, come li ha chiamati in un'occasione, suscitando un'aspra polemica. Ha la capacità di guardare il mondo con uno sguardo non occidentalocentrico. Ecco, questo non succedeva, non era mai successo, non c'era mai stato un Papa non occidentale. Io direi che è il punto vero della questione: guardare il mondo con un occhio mondiale. E ha ragione, non ci dobbiamo stancare di manifestare il nostro no alla guerra, di manifestare per la pace. Io sono esterrefatto che non siamo tutti in piazza. Di fronte alla minaccia nucleare nessuno è più in grado di portare la gente in piazza in Occidente. Non ci sono né partiti, né sindacati capaci di far scendere le persone in piazza. Ma se non manifestiamo ora, non so quando dovremmo farlo. Non so se dopo potremmo farlo ancora. Siamo un passo oltre, la minaccia è talmente grave che i numeri delle manifestazioni dovrebbero essere soverchianti. E vorrei dire, lo dico in modo brutale, che le manifestazioni dovrebbero essere di tipo egoistico. Cioè: siamo in piazza per la nostra sopravvivenza”.

Cosa ci dobbiamo aspettare nei prossimi mesi?

“Leggo che gli Stati Uniti e l'intelligence ritengono probabile l'escalation nucleare. Come si fa a stare in casa venendo a conoscenza di una cosa del genere? Per non essere accusati di essere equidistanti fra russi e ucraini? Di quale giudizio ci dovremmo preoccupare? Al tempo della crisi di Cuba con i missili, le piazze del mondo erano piene di manifestanti. Oggi no. E allora mi domando: chi fa sentire ai potenti della terra che l'umanità ha voglia di vivere e non di morire? Nessuno. Non c'è più una forza politica, di massa, in grado di rappresentare. Un paradosso: noi diciamo di combattere per i valori dell'Occidente, ma di fatto non c'è più democrazia neanche in Occidente. Questo è il punto, le nostre non sono più democrazie ma post-democrazie, così come vengono chiamate. E nella post-democrazia il nesso tra popolo e governo, popolo e politica, è allentato a tal punto che quattro italiani su dieci non votano, in un momento in cui si decidono le sorti del pianeta”.

UCRAINA: tamburi di guerra e carovane di pace

ALFIO NICOTRA

Co-presidente Un Ponte Per

Da un lato il sabotaggio al Nord Stream, i referendum farsa sull'annessione alla Russia delle zone occupate, la mobilitazione dei coscritti dichiarata da Putin e il continuo richiamo alla possibilità di uso dell'arma atomica. Dall'altro noi, costruttori di pace delle carovane di "Stopthewarnow", che da marzo attraversano i territori di guerra portando aiuto umanitario e sostegno politico alla società civile. Con particolare attenzione agli obiettori di coscienza, a chi ha il coraggio di dire: no, contro un mio fratello non sparo!

Come ci ha scritto il presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi: "Una piccola luce di pace nelle tenebre terribili della violenza". Quella partita per Kiev il 26 settembre, sia pur in numeri più contenuti delle diverse carovane, era forse la più politica. Una Carovana di cui ci siamo fatti carico noi di Un Ponte Per insieme al Movimento Nonviolento, con il sostegno di tutte le associazioni di Stopthewarnow. Con lo scopo, in primo luogo, di sollevare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sui giovani che disertano o si dichiarano obiettori di coscienza sia in Ucraina che in Russia, chiedendo misure di protezione da parte dell'Ue e l'apertura delle frontiere per accoglierli.

Svuotare la guerra togliendo "la carne da macello" dai campi di battaglia significa dire che esiste un'altra strada da percorrere, che uccidere e morire non è l'unica opzione. In Ucraina, nel 2021, erano più di 5mila gli obiettori di coscienza al servizio militare, riconosciuta dalla legislazione, ma immediatamente sospesa con la legge marziale che dichiara tutti i maschi dai 18 ai 60 anni mobilitabili nel conflitto e richiamati alle armi. In Russia, crollata la parodia della "operazione militare speciale" con la quale il governo aveva cercato di non allarmare la popolazione, l'annuncio della mobilitazione generale parziale ha dato il via alla legittima fuga dal paese di tantissimi giovani, come dimostrano le file alle frontiere.

Abbiamo denunciato, anche all'ambasciatore Pierfrancesco Zazo che ci ha ricevuti all'Ambasciata italiana a Kiev, che erano inaccettabili le chiusure alle frontiere di paesi come la Finlandia e la Lituania, ed era assolutamente anacronistica la decisione, annunciata dalla von der Leyen appena il 1° settembre, di restrizioni nei visti d'ingresso per i cittadini russi.

In Ucraina il caso-simbolo è quello del giornalista Ruslan Kotsaba, accusato di alto tradimento per di-

chiarazioni contrarie alla leva risalenti al 2015, ai tempi della guerra del Donbass. Forse anche per l'attenzione internazionale il processo a suo carico (rischia 15 anni di carcere) è stato rinviato proprio il giorno del nostro arrivo a Kiev. Di grande commozione l'iniziativa assunta con alcuni esponenti del movimento pacifista ucraino di un comune presidio simbolico alla statua di Gandhi, in uno dei giardini della capitale. Per la giornata internazionale della nonviolenza, il 2 ottobre, abbiamo anche letto un brano attualissimo dell'attivista nonviolento e statista indiano sulla necessità del bando delle armi nucleari, e di sottrarre l'umanità a questa terribile minaccia.

Prima di Kiev c'eravamo fermati a Cernivtsi, città ucraina al confine con la Romania, dove con l'università locale, una delle più importanti ed antiche del paese, patrimonio Unesco, abbiamo avviato un progetto di collaborazione per educazione alla pace e alla nonviolenza. Un progetto che Un Ponte Per sta portando avanti con il partner rumeno Patrir (Peace Action, Training and Research Institute of Romania), rivolto ai giovani dell'Ucraina in tutto il paese.

Tra gli incontri a Kiev quello con diversi attivisti sindacali che, pur non facendo mancare il sostegno e l'adesione alla resistenza all'invasore, ci hanno illustrato il gravissimo peggioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, il pesante aggravarsi della disoccupazione e la contrazione dei diritti dei lavoratori.



La legge marziale ha vietato il diritto di sciopero e consentito settimane di lavoro di 60 ore, spesso senza adeguare i salari, il cui pagamento in alcuni casi è rinviato a quando l'invasore russo dovrà risarcire il popolo ucraino dei danni prodotti. Il governo ha aggravato

questo quadro con la legge 5371 sul lavoro, rendendolo sempre più precario al punto da cancellare il diritto al mantenimento del posto per le lavoratrici in maternità.

L'economia di guerra costituisce una pista di lavoro che la delegazione consegna ai sindacati italiani ed europei, affinché non abbandonino i lavoratori ucraini e facciano pressioni sulla Ue per far rispettare gli standard europei sul diritto del lavoro. Quanto alla nostra proposta di trovare un punto d'iniziativa comune con i lavoratori russi, c'è stato detto che i tempi non sono maturi e che si dovrà aspettare la "vittoria" dell'Ucraina. Dovremo, con grande intelligenza e capacità creativa, insistere invece per imporre un protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici di entrambi i paesi per rompere lo schema amico-nemico. Serve anche a questo un nuovo e forte movimento per la pace. ●

Rider in piazza Sant'Ambrogio a Firenze, LA SICUREZZA È ANCORA UNA CHIMERA

STEFANIA VALBONESI

Piazza Sant'Ambrogio, a Firenze, ore 18 del 5 ottobre. Piazza piena, lavoratori, sindacalisti, politici, cittadini e cittadine. Fianco a fianco. Tanti sono rider, compagni di Sebastian, che a 26 anni si è scontrato contro un SUV in una serata buia in cui correndo andava a portare da mangiare a qualcuno. Correndo, perché la corsa, quella dettata da un maledetto algoritmo che incita a correre di più, a consegnare di più, a pedalare o sgassare sempre di più se vuoi aggiudicarti più consegne, la corsa è la cifra base di questo lavoro: correre, sempre, più veloce, più veloce.... e non basta mai.

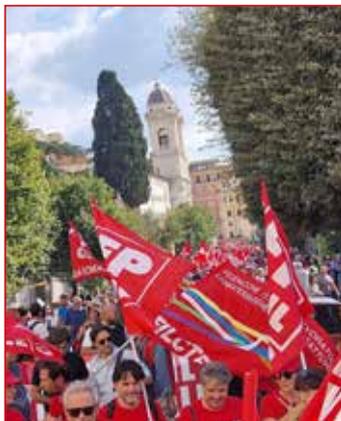
Così Sebastian Galassi, 26 anni, fiorentino, è andato correndo incontro alla morte la sera del 2 ottobre, lui che faceva quel "lavoretto" per mantenersi agli studi all'università, studiava design e grafica per il web. Un "lavoretto" quello che ha ucciso Sebastian, che ha già chiesto altre vite: nella sola Toscana nel 2022, come ha ricordato anche il sindaco Dario Nardella, altri due morti, William De Rose, che ha perso la vita lo scorso 25 marzo a Livorno, e Romulo Sta Ana, morto il 29 gennaio a Montecatini.

La piazza è piena, scatta la contestazione quando il presidente regionale Eugenio Giani porta la sua solidarietà al presidio. Perché c'è tristezza, ma anche tanta rabbia. Rabbia perché nonostante gli accordi e le sentenze si continua a morire, correndo per la città senza guardare a niente, con l'idea fissa di fare presto, perché l'algoritmo non perdona, e se sei "lento" ti mette in fondo, ti esclude. Lo sciopero ha riguardato i rider fiorentini delle società aderenti ad Assodelivery (Glovo, Deliveroo, Uber) ma anche quelli inquadrati come dipendenti nel comparto logistica (Just Eat e Runner Pizza), in solidarietà con i colleghi. Per tutti, l'esigenza di richiamare l'attenzione alla salute e sicurezza del settore.

In occasione della manifestazione a Firenze, sono partite iniziative di protesta e sensibilizzazione anche in altre città come Milano, Torino, Perugia, Roma. In piazza Sant'Ambrogio diversi rider dal sagrato hanno preso parola per raccontare le loro storie. Uno fra i tanti, Riccardo, 22 anni, fiorentino, racconta le condizioni effettive in cui si lavora: "Lavoro sia per Just Eat che per Glovo - dice - studio all'Università di Firenze. Lavoro per due piattaforme perché una non basta per arrivare a fine mese. È molto semplice: una delle due, Glovo, paga per ogni consegna che faccio, l'altra invece mi contrattualizza

come lavoratore dipendente. Saremmo inquadrati con il contratto nazionale della logistica", spiega Riccardo. Dunque dovrebbe essere tutto abbastanza regolare. Ma c'è un ma: "C'è un accordo integrativo aziendale - continua il rider - che peggiora il contratto, levando le maggiorazioni, la tredicesima, la quattordicesima, abbassa la paga base e contempla contratti di 10-15 ore. Di fatto ciò crea una compartecipazione fra le piattaforme, e incide sui nostri ritmi di lavoro. Significa lavorare di fila per ore, correndo, aspettando i tempi dei ristoranti, correndo ancora per rispettare la consegna e facendo attenzione al traffico. Conosco tantissimi colleghi che come me lavorano per più piattaforme. La ragione è ovvia: nessuna piattaforma garantisce una paga base che consenta di arrivare a fine mese senza stress, e quindi in condizioni di sicurezza quando si corre".

"Quanto successo è inaccettabile. Ringraziamo i tanti rider che hanno scioperato rischiando in proprio. Da



Firenze il messaggio che parte oggi è forte: basta cottimo, basta morire per una consegna. Non si può andare avanti così. Chiediamo alle società aderenti ad Assodelivery di assumersi le proprie responsabilità, di riaprire i tavoli di confronto col sindacato e di garantire piene tutele ai propri rider, a partire da un modello retributivo che superi la paga a cottimo e assicuri un corretto inquadramento contrattuale, così come sancito dalle sentenze che in questi mesi sono state emesse da più tribunali. Lavoratori e lavoratrici del settore delivery hanno

bisogno di tutele, diritti, paghe decenti, sicurezza sul lavoro, in antitesi a un modello che spinge a correre per consegnare e guadagnare di più. È l'ora di risposte vere, senza le quali siamo pronti a mobilitarci come già fatto in passato. Chiediamo anche alla politica di fare la propria parte. La lotta non finisce qui", dicono dalla Cgil, che tiene un'assemblea con i rider dopo il presidio.

In realtà ciò che succede sulle strade della città e del paese non è altro che il risultato di quella che nel 2019 si chiamava gig economy, basata sulle piattaforme on line. Una forma di lavoro che mette in crisi il concetto stesso di lavoro e lavoratore. I "lavoretti", che poi lavoretti non sono, perché il lavoratore rischia di rimanerci appeso per tutta la vita, come dimostrano gli incidenti occorsi a gente di oltre 40 anni, perché deve trovare il modo di sbarcare il lunario. Lavori difficili da regolamentare, liquidi, difficili da controllare, nonostante gli accordi, gli impegni istituzionali, le sentenze. ●

LO SMART WORKING e i principi costituzionali

ANNALISA ROSIELLO

Giuslavorista, avvocato di riferimento della Camera del Lavoro di Milano

Si parla sempre più spesso di benessere lavorativo e di attrattività delle imprese che dimostrano rispetto dei lavoratori, che li formano adeguatamente e li rendono più autonomi nella prestazione. Il lavoro può rendere felici e dare benessere alla persona se è sicuro, dignitoso e frutto di una scelta libera, rispetto dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione (artt. 2, 3, 4 e 41 secondo comma).

Lo smart working coinvolge senz'altro questi principi costituzionali; soprattutto la libertà per l'impresa e i lavoratori - ma anche per le parti sociali - di organizzare l'attività in maniera diversa rispetto a quanto fino a poco fa concepito. Quindi oggi - con le nuove tecnologie, la digitalizzazione, la riprogettazione di spazi di lavoro - gli articoli della nostra Costituzione e i principi fondamentali di libertà, dignità e salute - specificati ulteriormente dallo Statuto dei lavoratori - possono essere letti anche con nuove lenti.

Ad esempio, il concetto di libertà di scelta nel lavoro, secondo l'art. 4 della Costituzione: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società". Cosa vuol dire, oggi? Ciascun individuo deve tendere ad essere libero di scegliere il lavoro che maggiormente si addice alle proprie potenzialità e ai propri talenti, ma lavorare "smart" implica anche essere liberi di scegliere il come, dove e in che tempi svolgere la prestazione.

Lo smart working rappresenta una vera e propria rivoluzione rispetto anche al concetto di "fare impresa" sancito dall'art. 41 comma primo della Costituzione - "L'iniziativa economica privata è libera" - e dagli articoli del codice civile (2082 e seguenti) dato che alcuni aspetti fondamentali dell'organizzazione del lavoro possono diventare una scelta anche del lavoratore e di negoziazione sindacale. Per il sindacato e per i lavoratori poter incidere sull'organizzazione non è cosa di poco conto. Ma questo non è solo a beneficio dell'individuo né semplicemente sottolinea nuove prerogative sindacali. È la stessa impresa a trarre vantaggi, appurato che più il lavoratore è soddisfatto del proprio lavoro perché stimato e reso più autonomo, più aumenta il suo rendimento.

Lo smart working è anche uno strumento di conciliazione (vedi legge 81/2017, art. 18). Quando la legge parla di "conciliazione di tempi di vita e di lavoro" si riferisce ai tempi di vita in generale, o meglio alle scelte di vita dei lavoratori che oggi privilegiano, almeno nella maggior parte dei casi, lavorare da qualsiasi luogo e aspirano a maggiore flessibilità per dedicarsi alla fami-



glia ma anche alle proprie passioni, ad attività ludiche, sportive, viaggi, ecc.

Lo smart working può essere anche un importante strumento per colmare disuguaglianze con riguardo ad alcune, specifiche, categorie di lavoratori. Alcune tra le principali attività sindacali a tutela dell'inclusione e per prevenire discriminazioni dirette o indirette passano dal monitoraggio della formazione, dalla fissazione di criteri di precedenza nell'accesso, e dal monitoraggio e prevenzione delle criticità (in primo luogo: tecno-stress e straining). Il presidio della formazione, specialmente verso le persone maggiormente a rischio di marginalizzazione, riguarda non solo le competenze digitali ma anche quelle relazionali, organizzative, comunicative del nuovo modo di lavorare. La negoziazione sui criteri di precedenza deve evitare che lo smart working venga percepito come un privilegio per alcuni; esso può rappresentare però una misura, azione positiva o "ragionevole accomodamento", per casi di particolare fragilità personale, familiare e sociale.

Si tratta in particolare dei caregiver e dei genitori con figli fino a una certa età, che la normativa sia interna che europea rende destinatari di particolare attenzione anche rispetto a forme di lavoro più flessibili (vedi direttiva Ue 1158-2019; protocollo Orlando sullo smart working dicembre 2021).

Esistono tuttavia anche altre categorie, e in particolare le persone con disabilità (che tanto hanno tratto beneficio dallo smart working in fase pandemica), quelle in età non più giovane, quanti abitano molto lontano dalla sede di lavoro, i genitori di figli adottivi, le persone che presentano esigenze di cura anche personale. Una più generale definizione di criteri di priorità contenuta in un decreto del 2017 destinato al Pubblico impiego prevede l'accesso prioritario allo smart working nelle situazioni di particolare svantaggio personale, familiare e sociale o con riguardo ai lavoratori che svolgono attività di volontariato. Nel settore privato, ulteriori criteri di priorità possono essere inclusi anche nei contratti collettivi aziendali.

Il sindacato deve presidiare la tutela del rischio stress psicologico nelle forme e nei modi migliori, visto che molte ricerche evidenziano criticità nel coordinamento del lavoratore agile con la complessiva organizzazione del lavoro, difficoltà di condividere informazioni, bilanciamento delle pause, ecc.

DECRESCITA e conversione ecologica

**SE NE È DISCUSO A SETTEMBRE
PER QUATTRO GIORNI NELLA SEDE
UNIVERSITARIA DI ARCHITETTURA DI
VENEZIA E NEL CLIMATE CAMP AL LIDO.**

PAOLO CACCIARI

In una intervista pubblicata sulla “Monthly Review”, Dennis Meadows, scienziato americano e professore emerito di gestione dei sistemi, uno degli estensori del famosissimo rapporto “The Limits of Growth”, di cui ricorre il 50° anniversario, ha dichiarato: “La crescita si fermerà, per un motivo o per l’altro”. Serve ancora spiegare perché? O basta alzare lo sguardo e vedere cosa sta accadendo all’atmosfera, ai mari, alle foreste, ai ghiacciai, al suolo, al nostro stesso organismo?

Il cambiamento climatico è solo uno dei sintomi del collasso ecologico, della distruzione dello spazio vitale, del biocidio in atto. La massa antropogenica costituita dagli stock di materiali solidi incorporati e accumulati nei manufatti (edifici, strade, macchinari, oggetti di consumo, ecc.) ha superato in peso il volume della biomassa vivente animale e vegetale complessiva (“Nature”, Vol. 588, 2020). La produzione di oggetti ha superato le 30

gigatonnellate all’anno, come se ognuno di noi impiegasse ogni settimana una quantità di materiali (calcestruzzo, inerti, metalli, legno, ecc.) pari al proprio peso corporeo. La massa globale di plastica in circolazione (8 Gt) è doppia della massa complessiva di tutti gli animali viventi (4 Gt). C’è più (micro)plastica nei mari che pesci (in peso).

Vogliamo continuare? La concentrazione di Co2 in atmosfera (421 parti per milione) è pari a quella che esisteva 4,5 milioni di anni fa, ma allora le temperature medie erano di 6 gradi maggiori e i mari erano più alti di 20 o 30 metri. Il livello medio dei mari è cresciuto di 10 centimetri nel corso degli ultimi 30 anni. Con questi “estremi termici” gli scienziati ipotizzano che il 32% della superficie terrestre diventerà arida e ritengono che a fine secolo il 18% della Terra non sarà più abitabile per due miliardi di persone. Dove andranno? Il tasso di estinzione delle specie viventi (animali e vegetali) è pari a quello registrato 65 milioni di anni fa quando un meteorite colpì il pianeta e – con i dinosauri – scomparve il 75% delle specie animali. In due secoli sono stati abbattuti un terzo degli alberi delle foreste primarie. La fratturazione delle foreste favorisce il “salto di specie” (spillover) di virus (i virologi ne stimano 500mila specie) capaci di trasmettere nuove patologie agli esseri umani (zoonosi). Cos’altro deve accadere per convincerci a cambiare la traiettoria suicida imboccata dalla civilizzazione occidentale?

La riduzione degli impatti antropogenici attraverso la diminuzione dei flussi di materia e di energia impiegati nei cicli produttivi e di consumo è semplicemente una necessità. In particolare un obbligo per i paesi più “avanzati” e con maggiori responsabilità storiche (“debito ecologico” accumulato dalla rivoluzione industriale ad oggi). Il punto, quindi, non è “se” decrescere (cioè: diminuire i prelievi di materie prime, l’occupazione di suolo, le emissioni, i rifiuti), ma “come” riuscire a vivere bene rimanendo nei limiti/soglia geo-bio-fisici del pianeta; in quale modo riuscire a soddisfare pienamente i bisogni e i desideri autentici (buen vivir) di tutti gli abitanti della Terra, senza intaccare le basi naturali portanti della vita. È qui che dovrebbero entrare in azione la politica, l’economia ecologica, la cultura.

Se ne è discusso a settembre per quattro giorni nella sede universitaria di architettura di Venezia (www.venezia2022.it) e nel Climate Camp al Lido. Esperti da tutto il mondo (Vandana Shiva, Amaia Perez Orozco, Jason Hickel, Silvia Federici, Jak Ilham Rawoot, Mario Castilho Quintero e molti altri) hanno animato quindici tavoli di lavoro sui vari aspetti della “conversione ecologica”. Più di una semplice transizione dal fossile alle rinnovabili, più di una più equa distribuzione delle ricchezze e delle possibilità di accesso alle risorse naturali e ai mezzi



DECRESCITA E CONVERSIONE ECOLOGICA

CONTINUA DA PAG. 8 >

di produzione, più di un cambiamento degli stili di vita individuali: è necessaria una trasformazione radicale dei modi di produzione e dei sistemi socioeconomici oggi dominanti.

Ma non basta ancora. È stato detto che è difficile immaginare di riuscire a ristrutturare le basi economiche e i comportamenti umani senza che vi sia una contestuale presa di coscienza e condivisione di un sistema di valori morali ed etici diversi da quelli oggi dominanti, senza un cambio di mentalità che modifichi il modo di essere e di pensare sé stessi nel rapporto con gli altri e con la natura. Non è impresa facile sostituire l'avidità, l'individualismo competitivo, l'ossessione per la produttività e il consumismo con la collaborazione, la sobrietà, l'empatia con il vivente, la solidarietà. Non si tratta di "guarire il pianeta" (non ha nulla che non vada bene), ma di guarire il malanimo umano che lo sta distruggendo. C'è una dimensione culturale e spirituale, una rivoluzione antropologica, che va portata avanti al pari della trasformazione delle strutture economiche e dei sistemi energetici e produttivi.

Nel concreto le politiche di una vera transizione ecologica dovrebbero essere basate su tecniche dette "Natur Base Solution": riforestazione e "rewilding" (ritorno allo stato naturale, come quella sostenuta dal botanico Stefano Mancuso), generazione distribuita di energia da fonti rinnovabili (comunità energetiche), agroecologia (ritorno alla terra e filiere corte), tracciabilità delle produzioni dei beni di consumo (requisiti sociali e ambientali), mobilità dolce, edifici passivi, città di quartieri e quartieri a dimensione di villaggio, case della salute e medicina di comunità, welfare di prossimità, uso condiviso dei beni comuni (materiali e cognitivi), aule a cielo aperto nelle scuole, da una parte. Dall'altra: lotta agli sprechi, messa al bando della obsolescenza programmata, chiusura delle fabbriche di armi.

Così contestualizzata la transizione ecologica rappresenta lo spazio dell'odierno conflitto sociale per realizzare una nuova forma di civiltà, liberata dai condizionamenti eteronomi del capitale, e l'inizio della nuova era dell'Ecocene. L'idea della decrescita (vedi, Kallis, Paulson, D'Alisa, Demaria, "Che cosa è la decrescita oggi", Edizioni Ambiente, 2022) può costituire quindi un terreno propizio per far convergere le lotte sui diritti, superando la separazione tra i diritti cosiddetti "economici", "civili", "ambientali". Le dimensioni socioeconomiche ed ecologiche sono facce di uno stesso poliedro. Benessere individuale, equità sociale, sicurezza e giustizia ambientale sono inseparabili.

A volerli dividere sono i disegni disarmonici (coloniali, classisti, sessisti, razzisti, specisti) di dominazione del mondo che i gruppi al potere intendono imporre per riuscire a sottomettere le popolazioni inferiorizzate (etnie indigene, donne, masse impoverite private degli strumenti della sussistenza, animali). Di questa strategia fa parte il gioco cinico portato avanti da sempre dai ceti

della borghesia imprenditoriale ("datori di lavoro") di contrapporre il diritto al lavoro al diritto ad un ambiente salubre e sicuro. Un doppio ricatto mirato a costringere i lavoratori ad accettare condizioni di lavoro e di vita di cattiva qualità. L'unico modo per uscire da questa tenaglia è non separare mai le lotte per i diritti. Una questione antica, tutt'ora irrisolta, che sta di fronte al movimento operaio e dei lavoratori, da una parte, e a quello ambientalista, dall'altra, che al convegno di Venezia è stata affrontata sia negli aspetti teorici, sia in quelli pratici, in più di un gruppo di lavoro.

Sul piano teorico negli ultimi anni la letteratura e le proposte politiche si sono molto sviluppate grazie a pensatori di ispirazione marxiana, come Johan Bellamy Foster, direttore della Monthly Review, Michael Lowy (autore di "Ecosocialismo", Ombre corte 2020) e Ian Angus (autore di "Anthropocene", Asterios 2019).

Ha scritto Serge Latouche, principale ispiratore del pensiero della decrescita: "La decrescita può essere considerata come un 'ecosocialismo', soprattutto se per socialismo si intende, con André Gorz, 'la risposta positiva alla disintegrazione dei legami sociali sotto l'effetto dei rapporti mercantili e di concorrenza, caratteristici del capitalismo'".

Ma la strada della convergenza "rosso-verde" sembra essere ancora lunga. Nonostante le profetiche intuizioni di Marx sulla "frattura metabolica" (la relazione fra l'essere umano e la natura mediante il lavoro) provocato dal modo di produzione capitalista, i marxisti fanno fatica ad accettare l'idea di un "socialismo senza crescita", ovvero di una (auto)limitazione delle possibilità espansive delle forze produttive, tantomeno oggi che i bisogni primari di due terzi dell'umanità non sono ancora stati conquistati. Dall'altra parte gli obiettori della crescita - e, con essi, mi assumo l'arbitrio di includere i movimenti indigeni, contadini, delle "altre economie" solidali e trasformative - fanno fatica a pensare che i grandi apparati tecnoindustriali centralizzati - fossero anche azionati da energie rinnovabili - possano essere piegati ad una logica di sostenibilità ambientale e giustizia sociale. Il confronto non è nuovo e rimane aperto (ricordiamo il contributo di autori italiani militanti come Giorgio Nebbia, Laura Conti, Virginio Bettini, oltre a Alex Langer) ma sta inevitabilmente ritornando di grande attualità. ●


 Sinistra
sindacale

Numero 16/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

IMMOBILIARE.IT: con le case, in vendita anche i lavoratori

FRIDA NACINOVICH

Vendo casa, cantavano i Dik Dik alla fine degli iconici anni '60. Vendono case anche quelli di Immobiliare.it, che sono ben conosciuti grazie ad un'efficace, massiccia campagna pubblicitaria. L'azienda numero uno di un settore che non conosce crisi è però finita sulle pagine dei giornali anche per una brutta storia di prevaricazioni. Una lista nera di dipendenti, quasi tutti attivisti sindacali, ma anche lavoratori 'fragili'. Messi di punto in bianco di fronte a un drammatico aut-aut: o accettare un trasferimento dalla sede abituale di Milano a quella di Roma, o lasciare il lavoro. Né più né meno che una ritorsione, denunciano i diretti interessati. Anche perché lo stato di salute dell'azienda non sembra giustificare un provvedimento del genere. Immobiliare.it è infatti un'azienda florida, che nell'ultimo anno ha prodotto utili per 33 milioni di euro. E al di là delle complesse vicende societarie, che la vedono controllata al 100% da una casa madre lussemburghese, l'aspetto più inquietante della vertenza sta nel fatto che le lavoratrici e i lavoratori da trasferire erano già stati confinati in una riserva punitiva, al secondo piano di via Fabio Filzi, proprio di fronte al Pirellone.

Una vicinanza utile, visto che una delegazione sindacale e di lavoratori è stata subito ricevuta dall'assessorato al lavoro della Regione Lombardia. "Ci facevano già sentire dei discriminati", racconta Francesco Cosco, uno di quelli finiti nella lista nera. Lui, trentasei anni, diventato da poco padre e con dieci anni di attività di servizio, con un mutuo da pagare, è un delegato sindacale per la Filcams Cgil. "Dei 37 iscritti alla mia categoria, ben 35 sono finiti in rampa di trasferimento, attesi a Roma a inizio novembre". Se a pensar male si fa peccato ma quasi sempre si indovina, come ebbe a dire il sette volte presidente del consiglio Giulio Andreotti, il comportamento dell'azienda appare come una chiara ritorsione verso addetti 'scomodi'.

L'azienda, che ha creato uno dei portali di riferimento per la ricerca immobiliare on line, si difende parlando di "un processo di riorganizzazione in atto, guidato dalle nuove esigenze di sviluppo del business in aree strategiche del paese". Ma quale area è più strategica del milanese, un territorio che mostra un mercato immobiliare in perenne fibrillazione, e che ha casomai il problema di abbassare il costo esorbitante degli affitti e delle abitazioni in vendita? Una domanda a cui i manager di Immobiliare.it non danno né possono dare risposta.

Per giunta la peculiare organizzazione del lavoro slega di fatto gli addetti da una presenza fisica. "Lavoriamo dalla nostra scrivania ma in remoto. Senza alcun contatto con il pubblico, con cui interagiamo con cuffie e microfono", precisa Cosco. Insomma si tratta di un licenziamento mascherato e mirato: oltre agli iscritti al sindacato, dovrebbero trasferirsi neo genitori, persone che usufruiscono della legge 104 per assistere parenti anziani e malati, e categorie protette. "Trattano quarantotto famiglie - tira le somme Francesco Cosco - come fossero appartamenti da piazzare". Immobiliare.it ha proposto un contributo per pagare alcuni mesi di affitto a Roma, circa 7mila euro che però basterebbero solo per arrivare alla prossima primavera, oppure un incentivo in cambio delle dimissioni. "Entrambe le ipotesi sono state subito rispedito al mittente, perché i diritti a differenza delle case non sono in vendita", sottolinea Cosco. "Hanno mandato la lettera di trasferimento a Roma anche a una collega protetta dalla legge 104, negandole lo smart working e costringendola a venire in ufficio accompagnata ogni giorno. Basta questo per capire a che punto sono arrivati".

Il taglio del 25% del personale - nel capoluogo lombardo Immobiliare.it impiega circa 200 addetti - è ingiustificato e ingiustificabile. "Nessuno si aspettava che a Milano nel 2022 essere iscritti al sindacato potesse portare a simili ritorsioni". Una logica da padroni delle ferriere, di fronte alla quale c'è stata una immediata reazione. "Da oggi chiunque cercherà sui motori di ricerca web Immobiliare.it si imbatte in questa storia - scandisce al megafono nel corso di uno dei tanti presidi di protesta Lorenzo Masili, anche lui della Filcams Cgil - per sempre sarete l'azienda che tratta i lavoratori in modo così violento".

Del resto il management si era già fatto conoscere negativamente nelle fasi più acute della pandemia: "Non abbiamo potuto utilizzare lo smart working, nonostante le nostre tecnologie e il tipo di lavoro che facciamo sembrano fatti apposta per lavorare da

remoto. Ma questo avrebbe impedito all'azienda di giustificare i trasferimenti", aggiunge Cosco. La lotta dei lavoratori non finirà presto, per certo i 48 della 'lista nera' non hanno intenzione di essere considerati dei pacchi postali. "Ho lavorato per anni interessandomi di tutto il territorio nazionale, negli ultimi tre mesi mi hanno assegnato solo le regioni del centro sud, così ora sostengono che sono un esperto e quindi mi dovrei trasferire a Roma". Il sorriso amaro di Francesco vale più di altre parole.



OSPITALITÀ E RAZZISMO nella situazione della classe operaia

FABRIZIO DENUNZIO

Università degli Studi di Salerno

A duecento anni dalla nascita di Friedrich Engels (28 novembre 1820) la casa editrice Feltrinelli decise di festeggiare la ricorrenza pubblicando, nel febbraio del 2021, una nuova edizione del capolavoro “La situazione della classe operaia in Inghilterra” (1845), opera fondatrice tanto del materialismo storico quanto dell’inchiesta sociale sulla condizione degli operai, nello specifico quelli delle fabbriche di Manchester. Mentre in questi giorni l’Inghilterra ha tenuto il mondo intero incollato agli schermi per la morte della regina Elisabetta II, mi sembra utile tornare a riflettere sugli inglesi partendo dal proletariato industriale. Dal lavoro e non dalla rendita. Da una vecchia inchiesta sempre attuale, e non dalle immagini celebrative dei deleteri fasti di un passato imperialista.

Ha senso rileggere il classico di Engels a patto che lo si valuti anche criticamente, in corrispondenza con l’evoluzione della storia sociale del movimento operaio inglese e in funzione dei problemi politici attuali che investono i lavoratori e le lavoratrici di tutto il mondo.

L’Inghilterra del secolo scorso, tra la fine degli anni ‘70 e lungo gli ‘80, è stata il grande laboratorio in cui si sono sperimentati (a livello socio-economico) e implementati (a livello statale) tutti i principi del neoliberalismo, primo tra i quali la lotta (poi vittoriosa in tutta Europa) alle tutele sindacali. Questo centro sperimentale si è chiamato thatcherismo.

Però l’indebolimento della classe operaia era cominciato qualche anno addietro, quando il sistema produttivo, in recessione, iniziò a rendersi conto di non aver più bisogno di quella stessa forza lavoro nera fatta emigrare dalle colonie dell’impero negli anni ‘50. Da allora in poi, le politiche razziali che presero a progettarsi, con Enoch Powell come assertore più convinto, ebbero come effetto quello di introdurre nella classe operaia inglese e nel sindacato il germe divisivo del razzismo. Su tutti questi punti, il sociologo anglo-caraibico Stuart Hall scrisse pagine significative.

Una lettura attuale e critica de “La situazione della classe operaia in Inghilterra” deve partire da questo punto, dalla relazione tra lavoratori e razzismo. Uno dei capitoli centrali dell’inchiesta è dedicato all’immigrazione irlandese. Da un lato, Engels riconosce che senza lo sfruttamento di questi lavoratori - costretti ad emigrare da un’Irlanda ridotta in miseria dalla secolare dominazione coloniale inglese - l’Inghilterra non avrebbe potuto avere lo sviluppo industriale che ha avuto. Dall’altro, li valuta con un severo sguardo razzista, vedendo nella loro capacità di adattarsi ad ogni condizione avversa (mangiano poco, solo patate; dormono in venti in una stanza; hanno carenze cognitive che consentono loro di svolgere solo i lavori più faticosi;

ecc.) una sorta di inferiorità antropologica (gli stessi argomenti saranno usati da Max Weber contro i contadini polacchi impiegati nei territori dell’allora Prussia occidentale per chiederne l’espulsione), causa di una concorrenza spietata nei confronti della classe operaia inglese, operai inglesi disciplinati, concentrati e integri. Engels nella sua valutazione razziale non fa altro che tradurre e dare voce a un risentimento generalizzato tra i lavoratori.

Appare evidente che, nell’Inghilterra del XIX secolo come in quella del XX, il razzismo viene agito dalla classe padronale per dividere i lavoratori sul terreno dell’occupazione e della retribuzione, un razzismo interamente basato sull’appartenenza alla nazione.

Davvero singolare non è tanto l’accecazione antropologica-razziale di Engels di fronte agli immigrati irlandesi, quanto che nella dedica alle “classi lavoratrici di Gran Bretagna” ne abbia lodato la generosità nell’accoglierlo senza averlo “trattato da straniero”. Questa ospitalità a suo parere deriva dalla sostanziale immunità dei lavoratori dai “pregiudizi nazionali” e dall’“orgoglio nazionale”. Sarebbe fin troppo facile segnalare una contraddizione nella classe operaia inglese tra la virtù a costo zero nell’ospitare un immigrato (il tedesco Engels) che non compete sul luogo di lavoro, e uno (l’irlandese) che invece lo fa. Sarei più disposto a vedere, seguendo l’ordine di esposizione dell’inchiesta, che originaria nella classe operaia inglese sia l’ospitalità, e che il razzismo nazionalista nei confronti di altri fratelli lavoratori sia il risultato di un processo vinto dai padroni.

Ridotti nel XXI secolo a concepire la politica solo come partecipazione elettorale, si dimentica che l’unico modo per affermare una politica di massa basata sull’unità delle forze lavoratrici non è quello di chiederne il voto ma di ospitare incondizionatamente e senza speranza di ottenere nulla in cambio (direbbe Derrida) in ogni luogo di lavoro, come in ogni strada e in ogni casa, lo straniero che arriva. Perché “siete qualcosa di più che ‘inglesi’ puri e semplici, membri di una nazione isolata, ho trovato che siete ‘Uomini’, membri della grande famiglia universale dell’umanità, i quali sanno che i propri interessi coincidono con quelli di tutto il genere umano”. ●



CIAO BEPPE, grande sindacalista e uomo coerente e generoso

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

È morto a Padova lo scorso 12 settembre il caro compagno Giuseppe Turudda. Beppe, come era universalmente conosciuto, è stato un importante e amato dirigente della Cgil di Padova, del Veneto e nazionale.

Era arrivato a Padova dall'amata Sardegna a 26 anni, dopo aver lavorato fin da giovanissimo in una tipografia. Lavoro che aveva continuato a Padova per mantenersi ai corsi di informatica. Ben presto è entrato nel sindacato dei poligrafici e cartai della Cgil, di cui è poi diventato segretario nella nuova categoria della Filis.

Sempre attivo a fianco delle organizzazioni e dei movimenti di sinistra, la sua vita, la sua militanza è indissolubilmente legata alla Cgil e alla Sinistra sindacale, di cui è stato tra i fondatori e assoluto protagonista, da Essere Sindacato ad Alternativa Sindacale, a Lavoro Società.

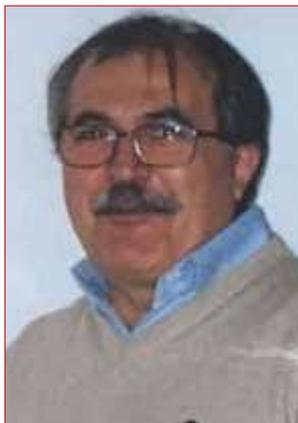
Beppe è stato sempre di una cristallina coerenza. Prima di tutto venivano le lavoratrici e i lavoratori, i loro bisogni e i loro interessi, da quelli più spiccioli e immediati a quelli strategici. Le posizioni critiche erano sempre a sostegno di quello che riteneva il bene dei lavoratori e il modo migliore per il suo – il loro – sindacato, la Cgil, di rappresentarli e organizzarli.

Beppe c'era sempre, era sempre punto di riferimento fondamentale, indipendentemente dal riconoscimento "formale" che gli veniva dato.

Nel 1996 è stato eletto nella segreteria regionale della Cgil, dove si è occupato di ambiente e territorio, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, mercato del lavoro. Le competenze e le passioni che hanno sempre caratterizzato il suo impegno militante, a qualsiasi livello dell'organizzazione e fuori di essa. Sono gli anni dell'assalto separatista al campanile di San Marco e dell'organizzazione, da parte del sindacato veneto, della grande manifestazione a Venezia contro il secessionismo.

Sono anche gli anni delle prime misure di pesante precarizzazione del mercato del lavoro: nell'autunno del 1998 Beppe accompagna delegati e delegate delle fabbriche venete nell'organizzazione della manifestazione degli "inflexibili" a Treviso. Gli anni dell'attacco berlusconiano all'articolo 18, e dell'imponente manifestazione del 23 marzo al Circo Massimo di Roma.

Ancora, mentre la Cgil non aveva metabolizzato il rapporto con il movimento altermondialista, Beppe era a Genova nel 2001 a manifestare contro il G8. Guidò la grande delegazione della Fiom e di Alternativa Sindacale del Veneto nell'enorme corteo del giorno seguente l'uc-



sione di Carlo Giuliani. Beppe è indiscusso protagonista di una storia collettiva. Nella quale hanno un posto di rilievo compagne e compagni anch'essi purtroppo scomparsi. Era strettissimo il legame personale, di amicizia, di comunanza di valori e di idee con Giovanni Nalesso. Nanni è stato, ci è stato maestro, padre spirituale. Con Nanni, Beppe condivideva l'attenzione e l'impegno sul tema del rapporto tra lavoro e ambiente, l'inquinamento industriale, il consumo di suolo, l'ambiente di lavoro, l'amianto. Nanni e Beppe sono protagonisti della nascita dell'"Osservatorio sulle

trasformazioni in Veneto", uno "strano" centro studi dove si confrontano lavoratori e intellettuali, sindacalisti e docenti universitari per capire meglio cosa c'è dietro e dentro il "modello veneto".

Di fronte all'avvento di Berlusconi – sulla scia della grande manifestazione del 25 Aprile a Milano promossa dal manifesto - Beppe e Nanni sono i promotori a Padova del "Comitato per la Costituzione". E già prima, di fronte alla dissoluzione del Pci, sono gli animatori di "Laboratorio comunista", un circolo di dibattito e riflessione per andare oltre la continuità dei partiti risultato della scissione, per una rifondazione del pensiero stesso del comunismo e dell'alternativa di sinistra.

Nel 2005 – terminato il secondo mandato nella segreteria regionale Cgil – Beppe viene nominato nel Consiglio di Indirizzo e Vigilanza dell'Inps e successivamente – fino al 2017 – nel Civ dell'Inail. Ha poi continuato la sua militanza come consulente volontario su salute e sicurezza presso l'Anmil di Padova, soprattutto impegnandosi per il riconoscimento dei risarcimenti e delle tutele per gli esposti all'amianto e i loro familiari.

Beppe è stato un uomo di sinistra, di sinistra radicale, sempre presente in tutte le mobilitazioni per la pace, l'ambiente, i diritti sociali e civili; ha dedicato tutta la sua vita alle lavoratrici e ai lavoratori, ai più deboli.

Era un compagno nel senso pieno e materiale di questa parola. Condivideva davvero con gli altri ogni sua idea, il suo tempo, la sua passione. Nella vita pubblica come in quella privata era un catalizzatore di compagni, amici, lavoratori, persone.

Era una persona di grande umanità e di infinita generosità, che si dedicava completamente e gratuitamente agli altri, ai familiari, agli amici, come a chiunque, anche sconosciuto, si rivolgesse a lui per qualsiasi necessità. Una innata disponibilità e generosità che, spesso, non gli è stata ricambiata, anche nella Cgil.

Buon viaggio Beppe! È stata una grande fortuna averti incontrato e aver fatto un tratto di strada con te. ●

Ricca e partecipata

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LAVORO SOCIETÀ

LO SCORSO 16 SETTEMBRE A ROMA.

SINISTRA SINDACALE

Circa duecento compagne e compagni presenti in sala, un migliaio di visualizzazioni della diretta streaming sulla pagina facebook Sinistra sindacale; tredici interventi, oltre alla relazione di Giacinto Botti, la comunicazione di Giovanna Lo Zopone su “Lavori e beni pubblici” e le conclusioni di Maurizio Brotini; l'intervento del segretario generale della Cgil Maurizio Landini. Questi i dati essenziali dell'assemblea nazionale di ‘Lavoro Società per una Cgil unita e plurale’, svolta il 16 settembre scorso al Centro Congressi Frentani di Roma. Assemblea che è stata dedicata alla memoria del caro compagno Beppe Turudda, scomparso pochi giorni prima e che proprio quel giorno avrebbe compiuto 74 anni.

È saltata la prevista comunicazione “immigrazione e sfruttamento” della compagna Selly Kane, assente per improvvisi impegni personali. Ma il tema è stato ampiamente ripreso dall'intervento della segretaria generale della Flai di Verona, Mariapia Mazzasette.

Un'assemblea partecipata, ricca di appassionati e qualificati interventi, dall'introduzione alla conclusione dei lavori e al documento conclusivo, in cui si è posta, tra l'altro, la necessità di superare limiti e ritardi accumulati e di aumentare la rappresentanza e l'inseadimento della Cgil in tutti i luoghi di lavoro, dando riconoscimento e valore al ruolo vitale delle delegate e dei delegati.

Se il calendario l'ha collocata alla vigilia delle elezioni politiche – e non è mancato l'appello ad andare a votare e a votare in coerenza con la Costituzione repubblicana e antifascista e con l'agenda sociale della Cgil – la prima preoccupazione espressa nella relazione e in tutti gli interventi è stata quella di agire con forza per fermare la guerra in Ucraina, come tutte le guerre in corso nel nostro martoriato pianeta. Così come forte è stato il richiamo – anche all'indomani dell'ennesima alluvione che ha travolto le Marche – ad affrontare con rigore e coerenza il tema del cambiamento climatico e della giusta transizione ecologica.

Da Valentina Ruffino, lavoratrice Coop a Catania, ad Angela Giannelli, coordinatrice di Lavoro Società in Puglia, da Aurora Ferraro, pensionata marchigiana, a Nicola Atalmi, segretario veneto della Slc, da Vasco

Cajarelli della Filcams di Perugia a Susan Moser, delegata della Luxottica, da Raffaele Miglietta della Flc nazionale, a Mara D'Ercole lavoratrice Enel Roma Nord, da Federico Antonelli della Filcams nazionale a Massimo Balzarini segretario regionale lombardo, da Andrea Montagni, pensionato, a Giancarlo Albori, Slc, tutte e tutti, pur nel breve tempo assegnato, hanno affrontato, al contempo, i temi generali e il quadro della loro collocazione territoriale e di categoria. Sottolineando i temi fondamentali del documento congressuale condiviso “Il lavoro crea il futuro”, ma richiamando anche il necessario salto di qualità che la Cgil deve attuare nella rappresentanza del lavoro frammentato, nel ruolo da dare a delegate e delegati, nel miglioramento della democrazia e del pluralismo interni.

Intervenendo in tarda mattinata, prima di essere chiamato ad altri impegni, il segretario generale della Cgil Maurizio Landini non si è sottratto al confronto, riprendendo con forza i temi dell'autonomia della Cgil e del suo essere in campo prima e dopo il voto del 25 settembre, a partire dalla manifestazione dell'8 ottobre, con la propria piattaforma e i propri valori, centrati sull'antifascismo. Parole chiare il segretario ha detto anche sulla questione della difesa dei salari e dei redditi – in continuità con lo sciopero del 16 dicembre - sulla progressività fiscale e la piena tassazione degli extraprofiti, sulla centralità della lotta alla precarietà, sulla necessaria e non più rinviabile conversione ecologica dell'economia, contro l'autonomia differenziata. Così come ha confermato la ricchezza e la valorizzazione dei pluralismi interni e la necessità di migliorare la democrazia sindacale, a partire dall'estensione delle elezioni delle Rsu e dalla legge sulla rappresentanza.

Il documento conclusivo, dal titolo significativo “Prima di tutto la Pace. E la giustizia sociale”, è stato il frutto del contributo delle compagne e compagni, che, con i loro interventi, hanno arricchito il testo proposto dalla presidenza. Anche questo un segno di vitalità e partecipazione, invece di “scappare” appena finita la lettura.

I materiali dell'assemblea sul numero speciale di Sinistra Sindacale: <https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/supplemento-al-numero-15-2022-speciale-assemblea-nazionale/2512-scari-ca-il-numero-speciale-assemblea-nazionale>.

Per rivedere e riascoltare i lavori dell'assemblea sulla pagina FB Sinistra Sindacale: <https://www.facebook.com/sinistrasindacale/videos/802898154474665> ●

ELEZIONI 25 SETTEMBRE: una prima analisi sul voto operaio

RICCARDO ACHILLI

Direttore scientifico Ires Cgil Basilicata

Risultati elettorali di questa ultima tornata, suddivisi per fascia sociale, pongono più di un problema alla sinistra e al sindacato.

Mentre i dati Ixé mostrano come non vi sia stata una vera e propria deriva a destra (i partiti di destra hanno preso solo 150mila voti in più rispetto al 2013), evidenziando come l'esito sia stato determinato da un forte calo in direzione dell'astensionismo dei voti progressisti, e dalla frammentazione ulteriore indotta dal "terzo polo" Azione - Italia Viva, Nando Pagnoncelli rivela altri dati interessanti sulla composizione sociale del voto.

Secondo il sondaggista infatti FdI è prima fra operai e affini, con una percentuale di voto del 34,6%, enormemente superiore a quella del suo risultato complessivo. Poi con il 16% viene il M5S, ma buona è anche la percentuale della Lega (13,4%). Complessivamente, gli operai votano a destra nel 55% dei casi. Pd e sinistra prendono solo il 13,4% del voto fra gli operai, evidentemente contando solo sull'élite operaia più qualificata e sindacalizzata.

Secondo Swg la situazione è più sfumata, ma non meno drammatica: gli operai voterebbero a destra nel 45% di casi, con FdI ancora primo partito in tale classe sociale, mentre il Pd prenderebbe appena il 18% e il M5S andrebbe solo leggermente meglio (21%), e quasi la metà (45%) del voto operaio si è rifugiata nell'astensionismo.

Questa tendenza viene da lontano, è stata evidenziata già da anni, senza che la sinistra potesse (o volesse) mettervi un argine. Il tema è che la classe operaia è stata lasciata da sola ai venti dell'outsourcing produttivo, che ha frammentato l'unitarietà della grande fabbrica fordista, e delle delocalizzazioni indotte dalla globalizzazione, che nella narrativa dominante della sinistra era buona e giusta, senza curarsi delle sue conseguenze occupazionali, dipinte come inevitabile scotto da pagare per un mondo più interconnesso e che avrebbe dovuto fornire maggiori opportunità.

Gli operai, inoltre, non si sentono più protetti da una rete sindacale in disfacimento per motivi strutturali: decentramento produttivo, toyotismo e metodi di lean organisation che riducono la conflittualità sociale e rendono più facili anche i provvedimenti di contenimento salariale o di incremento della produttività. E precarietà crescente, nuove modalità di lavoro meno in grado di essere penetrate dal sindacato, come ad esempio tutto il mondo della gig economy, molto diffuso nella logistica, che induce una autorappresentazione di classe distorta, con lavoratori molto sfruttati che, come coscienza di classe, vengono collocati nella piccola borghesia.

Infine c'è stato il taglio della cinghia di trasmissione

con la politica, con la fine di un rapporto diretto e osmotico fra sindacato e partito, ed errori propri come competizione eccessiva fra sigle confederali, mala lettura dei fenomeni lavoristici e sociali, debordamento della funzione concertativa, che ha prodotto uno spostamento del focus dell'attività sindacale dalla difesa del lavoro a funzioni pseudo-partitiche di rappresentanza generale, banali scandali sui compensi dei dirigenti delle sigle, assenza di una legge sulla rappresentanza sindacale.

In questo abbandono, gli operai si sono aggrappati ad una retorica sovranista e nazionalista nella speranza, ovviamente del tutto vana, che i portatori di tale retorica (Lega prima e FdI oggi) chiudessero le frontiere alle delocalizzazioni o alla competizione salariale globale. E non è nemmeno da citare il tema della sicurezza urbana, nei quartieri popolari delle nostre città, la cui percezione (non necessariamente corrispondente con la realtà) è in grave e continuo peggioramento, tema, questo, che la sinistra ha tradizionalmente difficoltà a maneggiare.

Ovviamente il risveglio operaio, dopo aver dato il voto alla destra, quindi ad un nemico di classe, sarà amaro. Ma il voto non tornerà al Pd ed ai micro partitini di sinistra, ormai eccessivamente sfiduciati e privi di qualsiasi credibilità: in parte rifluirà nell'astensione e in parte andrà al M5S, se saprà tenere la barra dritta.

Anche il sindacato confederale rischia tantissimo. Da un lato un progressivo cambiamento di natura, che, insieme al decentramento contrattuale (cavallo di battaglia della destra da sempre) lo porterebbe verso un modello di sindacato aziendale o settoriale all'americana, che è esattamente il punto di arrivo del sindacalismo di base, se non addirittura verso un modello di sindacato erogatore di servizi. Dall'altro lo condurrebbe ad una erosione del tesseramento, depotenziandone la rappresentatività.

La fase è estremamente preoccupante, sottovalutarla rischia di essere esiziale. ●



Quel non voto di classe e la CRISI DELLA RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA

RICCARDO EMILIO CHESTA

Ricercatore in Sociologia, Scuola Normale Superiore

Spiegare il comportamento elettorale attraverso le appartenenze di classe è impresa tanto difficile quanto necessaria, specialmente per chi si pone il compito di organizzare forze che rappresentino chi più ha bisogno della democrazia, ovvero chi con maggior forza subisce le attuali disuguaglianze strutturali e che si riversano sulla sfera dei diritti.

Il rischio di involuzione oligarchica nel pluralismo democratico è costante in quanto, come ricordava già il politologo Elmer Eric Schattschneider, “nel paradiso pluralista il coro celeste canta con un forte accento della classi superiori”. Così, capire come ricostruire legami forti di rappresentanza democratica è compito necessario soprattutto per chi vuole rappresentare chi più della democrazia avrebbe bisogno e per chi vuole scongiurare che essa divenga un semplice teatro al cui centro del palcoscenico si muovono i gruppi d’interesse dei più forti, autori di uno spettacolo che si vuole offerto a un pubblico passivo o che addirittura non s’interessa affatto del pubblico che quindi, come nelle recenti elezioni politiche, decide di disertare lo spettacolo.

In tal caso, come aveva ravvisato nei suoi ultimi scritti il sociologo italiano Alessandro Pizzorno, l’odierna crisi della rappresentanza democratica si delinea sempre più attraverso un’erosione delle forme di rendicontabilità tra attività dei rappresentanti e mandato conferito dai rappresentati, e con uno spostamento tendenziale delle decisioni rilevanti dalle luci della ribalta delle istituzioni democratiche al buio del retroscena dove è di casa la logica delle lobbies, là dove è facile si consumino scambi occulti tra gruppi d’interesse e leader personalistici. Leader che, slegati da tradizionali e robusti meccanismi di controllo delle responsabilità verso strutture di rappresentanza collettiva, non possono che finire a coltivare interessi di dubbia utilità collettiva, fondendo pulsioni narcisistiche e interessi di carriera con forme di dipendenza verso poteri poco trasparenti a cui dover rendere conto (tendenza sempre più tangibile anche con la trasformazione in senso privatistico delle forme di finanziamento alle attività politiche).

Dopo una pandemia che ha per certi versi raffreddato le forme ordinarie di partecipazione democratica, dopo una controversa parentesi tecnocratica dominata dall’agenda Draghi, le elezioni politiche hanno mostrato in primis una chiara tendenza all’astensionismo. Il 63,9% di affluenza alle urne è il dato più basso della storia re-



pubblicana ed è principalmente un fenomeno che va sicuramente letto come uno svuotamento di significato che alcune parti della popolazione percepiscono nel sistema democratico parlamentare, incapace di incidere su dimensioni rilevanti delle loro vite.

Analizzare l’origine di classe di questo dato non è semplice ma è possibile identificare alcune tendenze di massima, anche per sottrazione rispetto ai risultati elettorali più visibili e a quelli delle tornate precedenti.

Per farlo due sono tradizionalmente le prospettive analitiche da incrociare. La prima guarda alla ‘domanda politica’ da parte di gruppi socio-economici specifici e valuta in che modo gli stessi esprimano interessi, valori e idee che possano strutturarsi attorno a domande collettive o ‘di classe’. La seconda osserva in che modo l’offerta politica punti strategicamente a saldarsi con domande di gruppi sociali per fini che dalla semplice raccolta di consenso divengano programma organico di rappresentanza collettiva non episodica o strumentalmente vincolata a scopi elettorali.

Tornerebbe utile forse di questi tempi rivedere il dibattito classico sul socialismo democratico inaugurato dalla rilettura gramsciana di Adam Przeworski, dove il problema della costruzione di una politica di classe in un sistema di vincoli elettorali come quello delle democrazie occidentali ad economia capitalistica è determinato da uno squilibrio di risorse e capacità di mobilitazione nettamente a favore dei gruppi dominanti e dei loro interessi. Tale lettura ha permesso di superare definizioni

CONTINUA A PAG. 16 >

QUEL NON VOTO DI CLASSE E LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA

CONTINUA DA PAG. 15 >

dogmatiche del rapporto tra classe e voto ed in parte ha spiegato la classe come una categoria principalmente politica, ovvero come una condizione esistente più dal lato dell'offerta (il partito) che per il lato della domanda (latente in società). In tal caso, la classe non potrebbe esistere senza un ruolo aggregante e identificante di un partito che ne costruisce esso stesso interessi e visioni.

Per fare ciò, anche in un'epoca dove nelle democrazie occidentali gli attori collettivi della rappresentanza hanno da tempo rinunciato a grandi narrazioni o visioni organiche del mondo, servono comunque doti insieme di organizzazione e di leadership, capacità di immaginare nuove visioni politiche in grado di rispondere non solo ai bisogni materiali contingenti ma anche di mobilitare identità collettive che vadano al di là delle logiche strumentali dell'alleanza e suggeriscano speranze, capacità di fare politica oltre una logica che si limiti a registrare i vincoli di amministrazione dell'esistente.

Concepire una politica democratica come una semplice amministrazione dell'esistente significa implicitamente rinunciare a rappresentare, in una società dove le differenze di classe non solo esistono ma si acuiscono, chi più ha bisogno della democrazia.

Nel mostrare una visibile ascesa delle forze alternative all'agenda Draghi, due sono le tendenze tanto importanti quanto tra loro intrecciate. Il risultato della campagna elettorale che dà ragione alla proposta di destra populista di Giorgia Meloni si deve anche a una maggior capacità di attrarre a sé forze popolari di destra precedentemente legate alla proposta trasversale del Movimento 5 Stelle. Al contempo, tale risultato appare più tangibile visto il ritorno all'astensione di ampie fasce popolari tra cui cresce il numero dei disillusi di sinistra.

Ciò in parte è stato limitato dalla campagna fatta su questioni sociali da parte del Movimento 5 Stelle di Conte, che ne ha spostato l'asse verso una proposta più progressista e di sinistra. Mobilitando su questioni di sini-

stra moderna come il reddito di cittadinanza o il salario minimo, Conte ha saputo elaborare una proposta in grado di rispondere a domande che il Partito Democratico, il principale soggetto organizzato del centro-sinistra, ha nettamente eluso, sposando sin dal fischio d'inizio della campagna elettorale l'agenda Draghi e puntando quindi verso un progetto centrista, moderato e con in fondo aspirazioni più tecnocratiche che democratiche.

La leadership di Enrico Letta si è mostrata poi poco adatta ai tempi correnti, dove nuove forme di polarizzazione a livello sociale si stanno aprendo alla vigilia di un autunno che aprirà importanti fronti di crisi economica tra le classi popolari. Non è necessario scomodare la figura weberiana del leader carismatico, le cui capacità di visione profetica e di trascinarsi sono necessarie nei momenti di grande crisi, per intuire che, anche dal lato della mobilitazione identificante, della passione politica per un progetto collettivo, la leadership del Partito Democratico si è dimostrata nettamente inadeguata, o non ha mai considerato di farsi promotrice di una proposta di trasformazione progressista.

Se è sicuramente intellettualmente sbagliato applicare al risultato elettorale letture che rimandino allo spirito di un'epoca, comunque è possibile leggere alcuni elementi tendenziali di lungo periodo sulla crisi della rappresentanza democratica in queste elezioni politiche. Certo, le logiche della mobilitazione e della competizione elettorale tra forze organizzate in una democrazia avanzata sono ben più profane, legate a meccaniche piuttosto semplici, estese su archi temporali di breve termine e vincolate a obiettivi circoscritti. Gli elettori hanno sempre buone ragioni per scegliere tra le offerte disponibili nell'area politica, così come per non sceglierle, in barba a tante retoriche sulla missione democratica (tanto più se ridotta alla definizione di consultazione elettorale). Tuttavia, tanto quanto il singolo elettore non è in grado di conoscere quali siano le proposte migliori per sé e per i propri gruppi di riferimento, tanto il suo voto è in ultima analisi anche effetto di una credenza che ha bisogno quindi di qualcuno che la mobiliti. L'altra faccia, assolutamente complementare, delle ragioni del voto è che esso è anche un atto di fede, dove molto si spiega con l'identità e la credenza in qualcuno o qualcosa.

Coltivare suggestioni tecnocratiche, o proporre la conservazione delle attuali storture prodotte dal capitalismo contemporaneo, sono entrambe strategie che contribuiscono a togliere significato alla democrazia.

La ripolitizzazione dell'arena democratica dovrebbe anche passare per questa fondamentale capacità di elaborare un progetto di trasformazione che parli ai soggetti che più hanno perso la fiducia, che più non credono nella democrazia. Ovvero, nell'unico strumento in grado di migliorare le condizioni materiali, far avanzare i diritti e le forme di riconoscimento di vite messe ai margini da un discorso che sempre più assume l'accento dei gruppi dominanti. ●



SVEZIA: vittoria elettorale dell'estrema destra

LORENZO BATTISTI

Militante Cgt

Le elezioni, specie quando vi partecipa un'alta percentuale di popolazione, possono raccontare molto di un paese. Ma non dicono tutto, specie in tempi come quelli attuali, in cui la comunicazione gioca un ruolo predominante rispetto alle forme militanti e associative. Questo vale anche per la Svezia, che presenta tassi di partecipazione più alti rispetto agli altri paesi occidentali: oltre l'84%, peraltro in calo rispetto all'87% del 2018.

I risultati mostrano una Svezia divisa e instabile. Ma anche una Svezia che, come altri paesi d'Europa, vira fortemente a destra, anzi all'estrema destra: il partito dei Democratici Svedesi (Sd), di estrema destra, è infatti il secondo partito di Svezia.

Com'è possibile che il paese di Olof Palme e dello stato sociale socialdemocratico sia arrivato a questi risultati?

Alcuni elementi hanno favorito la crescita di Sd. Sicuramente il forte afflusso di immigrati negli ultimi anni, dall'inizio della guerra siriana, ha colpito la popolazione svedese, specie nei piccoli centri, meno abituati alla diversità religiosa e culturale. Ma forse la cosa che ha creato lo spaesamento necessario perché strati di popolazione si convincessero a prendere in considerazione il voto per Sd è stata la segregazione spaziale dei nuovi arrivati. Questi infatti sono stati raggruppati in alcuni quartieri, sfavoriti e a basso reddito, in cui si sono trovati a competere per i servizi con gli strati bassi della popolazione. Ma anche questo non basta da solo a spiegare la situazione: infatti, il sistema di accoglienza svedese è migliore di quello di altri paesi (per esempio si insegna subito la lingua per permettere di entrare nella società e nel lavoro).

Il fattore determinante per l'avanzata dell'estrema destra sono stati proprio i mezzi di comunicazione, con la loro capacità non tanto di imporre opinioni, quanto di decidere l'agenda: chi controlla la comunicazione (e in Svezia, come in Italia, sono i grandi capitali), ha la possibilità di decidere di cosa si parla, sapendo che un argomento risulterà ostico per una parte, mentre ne faciliterà un'altra.

Il tema principale della campagna elettorale è stato infatti la lotta alle gang criminali giovanili, spesso di stranieri di prima o seconda generazione, che riproducono su scala ridotta le organizzazioni mafiose: controllo del territorio (limitato al proprio quartiere), "tassazione" delle attività commerciali, violenza spesso con armi da fuoco contro le gang rivali o contro chi nel quartiere non accetta il loro potere. Fenomeno non nuovo e frutto della situazione di esclusione sociale ed economica che anche in Svezia si trovano ad affrontare i giovani immigrati. Peraltro il governo a guida socialdemocratica aveva messo in atto metodi innovativi di lotta alle gang, con controlli



congiunti tra polizia e agenti fiscali che sequestravano sul posto i beni incompatibili con il reddito dei possessori (auto di lusso, oro, telefonini).

Ma quando il tema principale è quello su cui si fonda il partito di estrema destra, questo non avrà problemi a crescere.

GLI ERRORI DEI SOCIALDEMOCRATICI E L'OPPOSIZIONE DELLA SINISTRA.

Il governo socialdemocratico (S) uscito dalle elezioni del 2018 era un governo di minoranza, composto insieme ai Verdi (G) e al Partito di Centro (C), in chiara funzione antifascista per impedire l'arrivo al governo di Sd. Infatti il C, partito a base agricola con orientamento liberista di centro sinistra, aveva abbandonato il blocco borghese per rifiutare anche solo un appoggio esterno di Sd a un governo. Le politiche portate avanti però sono state estremamente moderate e pro mercato. In particolare la riforma del lavoro (che ha abolito molte tutele tra cui il corrispondente dell'art.18 italiano) e la liberalizzazione degli affitti (che sono inquadri per legge). La prima ha trovato l'opposizione del sindacato svedese LO, specie delle federazioni più esposte al precariato. In un secondo tempo il sindacato diviso, dietro la spinta delle federazioni riformiste, ha firmato una modifica attenuata del codice del lavoro.

La riforma del mercato degli affitti invece è stata vinta grazie all'opposizione del Partito di Sinistra (V) il cui appoggio esterno era necessario a tenere in piedi il governo. Questo ha anche portato all'apertura del sindacato LO (emanazione del Partito Socialdemocratico, tanto che dei rappresentati siedono nelle reciproche segreterie) verso i militanti di V che hanno cominciato a ricoprire ruoli sindacali. Alcune federazioni hanno anche deciso di non dare il consueto finanziamento elettorale a S. Infine c'è l'adesione alla Nato, votata da tutti i partiti tranne che dalla Sinistra, pur con fortissime divisioni dentro S.

Nonostante questo lavoro politico, la sinistra ha perso 4 parlamentari ed è stata l'estrema destra a crescere.

Il lavoro per il sindacato e per i militanti della sinistra diventerà molto più difficile ma anche molto più importante. Il blocco borghese ha rotto qualsiasi argine rispetto all'estrema destra e, sebbene non consideri ancora una loro partecipazione diretta al governo, non ha alcun problema ad averli nella maggioranza. ●

URSULA, la regina Elisabetta e lo stato dell'Unione europea

ROBERTO MUSACCHIO

A un certo punto glorifica anche la regina Elisabetta, facendone un simbolo dell'eroismo europeo. Sono rimasto senza parole. Mi sono immaginato ancora parlamentare europeo seduto nei banchi ad ascoltare un discorso, quello di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, sullo stato dell'Unione europea, che mi lascia attonito.

Un discorso fondato sulla retorica bellicista e sull'eroizzazione dell'essere europei. Mi sarebbe venuto da chiederle se lei, che viene da un paese che ha conosciuto il nazismo, pensa veramente che si debba nazistificare Putin e la Russia? Pensa veramente che questa sia la chiave di lettura per capire, agire, evitare tragedie senza precedenti? Un conto è attribuire colpe, schierarsi. Altro è mostrificare e rinunciare a qualsiasi ruolo diplomatico, peraltro quello sì in connessione con la storia europea che ha visto milioni di morti russi sacrificati per fermare il nazifascismo. E nascere l'Europa, e l'Onu, come impegno di pace. Ma, avrei detto, lei sa che Putin è figlio del tradimento occidentale e della Ue agli impegni presi con Gorbaciov, appena morto e di cui si è dimenticata nel suo discorso, e degli insegnamenti di Brandt, Palme, Berlinguer, quelli sì veramente grandi europei? Neanche il Papa ha citato, nel discorso dove trovava spazio la regina Elisabetta. Si vede che le radici cristiane non vanno bene a nessuno, e non per giusto laicismo ma se parlano di pace.

Un comizio retorico e dannoso dunque, quasi insultante per la condizione di vita degli europei chiamati all'eroismo mentre soffrono tutte le conseguenze della tempesta perfetta in cui classi dominanti, e non dirigenti, ci hanno trascinato. Guerra, financo nucleare, pandemia, crisi climatica, energetica, ambientale, economica e sociale. Tutte a colpire i più deboli ed esposti. Prima di distruggere il pianeta, o meglio la presenza umana su di esso.

L'unico barlume di realismo è quando dice che certo le multinazionali stanno esagerando con gli extraprofiti, e qualcosa bisogna pur fare. Lei, che ha ridotto la Ue ad una centrale di acquisti di vaccini da multinazionali ingorde con contratti secretati. Ma di acquisti comuni di energia, piuttosto che di improbabili 'cap price' non parla. Dedica qualche passaggio agli extraprofiti che, come le multinazionali del farmaco, hanno generato quelle dell'energia. Ma manca la indicazione di come colpirli al 90%. E di come non farli generare, magari rimettendo mano alle speculazioni borsistiche.

Poi richiama ancora Maastricht, come basamento dell'economia sociale di mercato, dicendo che va flessibilizzato ma resta da guida. Difficile da capire cosa significhi vista l'inflazione esplosa non certo per aumenti salariali ma per le degenerazioni dell'offerta in mano alla

finanza. E che si trasforma in debito e spread (malattia di una moneta unica per finta). Certo, lascia qualche spazio agli aiuti di Stato, ma d'altronde la Germania di spazio su questo se ne è preso e molto.

Chissà se Ursula von der Leyen si è accorta che nel suo paese delle meraviglie si stanno combinando gli effetti delle guerre interimperialistiche con quelli del permanente impero finanziario che rimane globale, mentre la globalizzazione si spezza per vie geopolitiche orwelliane peggiori della stessa guerra fredda ideologica.

Ancora, applausi ai baltici che si emancipano dai russi, mobilitazioni contro le infiltrazioni nemiche. E un patchwork di nazionalismo e suprematismo europeo con sedicenti green deal che contendono le terre rare ai cinesi, altro "nemico" sullo sfondo.

Quinti l'elenchetto di cose che ha deciso, fatto, ordinato; tutte con un io che francamente stona e fa presidenzialismo, ma anche una onnipotenza che proprio non esiste. Per citarne alcune, oltre le terre rare, le immancabili imprese con l'idea di riportare un po' in Europa le catene del valore. Peccato che sull'energia, oltre al fai da te e ai risparmi delle docce, riconosca come partner affidabili certi che poi non lo sono particolarmente, e che i giri che fanno gli approvvigionamenti entropizzino ulteriormente il ciclo dell'energia. Con quelli che addirittura riaprono al carbone sul quale, cosa che von der Leyen non dice, le sanzioni alla Russia sono state attenuate, come quelle sui presidi chimici in agricoltura.

In definitiva un discorso perfettamente interno alla volontà di primazia del progetto Nato 2030, che non cita perché altrimenti si vedrebbe che non comanda ma ubbidisce.

È malridotta la mia cara Europa. Da ex parlamentare europeo mi sento umiliato da un simile discorso. Con dedica alla regina Elisabetta. Ma Ursula non lo è. ●



CUBA: il nuovo codice di famiglia

AL PASSO CON I TEMPI E SPECCHIO DELLE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ CUBANA.

FEDERICO MEI

Country Manager a Cuba di Arcs – Arci Culture Solidali

In un quadriennio che possiamo definire terribile per la più grande delle Antille, il governo cubano, guidato dal presidente Diaz Canel, ottiene uno dei più importanti risultati positivi da quando è in carica portando a casa l'approvazione del Nuovo Codice di Famiglia, nel referendum popolare tenuto il 25 settembre, con il 67,87% di Sì.

Il giovane ingegnere, che ha raccolto l'eredità dei Castro e che avrebbe dovuto traghettare il paese verso un nuovo corso, ha infatti dovuto subito affrontare innumerevoli difficoltà in un cammino fatto di disgrazie (maggio 2018 incidente aereo, maggio 22 esplosione Hotel Saratoga, agosto 2022 incendio base Mega-container di Matanzas), una pandemia mondiale (Covid) che ha azzerato per più di due anni il turismo nel paese e provocato una crisi economica durissima, un presidente americano, Trump, tra i più intransigenti che ha alzato al massimo le restrizioni dell'embargo, e scelte alquanto discutibili, almeno nella tempistica, come la ormai famigerata riforma monetaria che ha sì portato ad abolire la doppia moneta (il Cuc, una moneta creata già nel '94 per il turismo), ma che ha generato un processo inflazionistico che crea enormi difficoltà alla popolazione.

Il cammino verso l'approvazione del nuovo Codice, che pone Cuba all'avanguardia nel panorama latino americano rispetto alla gestione delle relazioni parentali, non è

stato certo facile, e ha suscitato molte polemiche non solo da parte delle frange tradizionali della popolazione.

Da un lato la chiesa cubana che si è fortemente opposta, attraverso dichiarazioni al vetriolo della sua Conferenza episcopale, come del resto era già avvenuto con il progetto della nuova Costituzione, approvata nel 2019. In quell'occasione si tentò di inserire un riferimento legislativo diretto che riflettesse le trasformazioni della società cubana e le relazioni personali in tutta la loro diversità, ma il tentativo naufragò a causa della polemica sollevata dalle varie chiese cristiane sul riconoscimento del matrimonio ugualitario.

Dall'altro, l'aver fortemente vincolato la vittoria del Sì alla difesa del modello politico socialista ha scatenato, sia dentro che fuori il paese, un acceso dibattito politico tra i sostenitori e i detrattori, quest'ultimi chiamando al boicottaggio come forma di protesta contro l'attuale governo, accusato di non affrontare la crisi che vive il paese con le necessarie riforme strutturali.

I numeri alla fine hanno dato ragione all'attuale mandatario, ma non è passato inosservato il dato sulle astensioni (30%) mai registrato nelle precedenti consultazioni popolari sia referendarie che per la scelta dei rappresentanti dell'Assemblea Nazionale (il parlamento cubano).

Va tuttavia riconosciuto il grande sforzo, come già accaduto con la promulgazione della nuova Costituzione del 2019, per far comprendere ai cittadini il nuovo Codice in tutti i suoi aspetti e non solo in quelli più eclatanti, mettendo in piedi un imponente processo consultivo che ha visto la realizzazione di 79mila incontri popolari coinvolgendo più di 6,5 milioni di cubani.

Se i punti più rilevanti delle misure incluse nel testo legislativo, e le più criticate, sono sicuramente il riconoscimento del matrimonio omosessuale e la maternità surrogata, che nel testo viene denominata gestazione solidale, in realtà il codice affronta innumerevoli questioni come l'unione affettiva, le famiglie multiparentali, la responsabilità genitoriale, l'adozione, la discriminazione e la violenza in famiglia, la divisione del lavoro di cura, l'affiliazione assistita.

Si tratta quindi di un Codice di Famiglia al passo con i tempi che riflette l'eterogeneità e la complessità delle famiglie cubane, e che rinnova una legge del lontano 1976, ormai datata e inadeguata a stare al passo con le trasformazioni della società.

Di certo c'è il fatto che non c'è stato neanche il tempo di festeggiare il successo referendario che una nuova disgrazia si è abbattuta sull'isola. Questa volta si è trattato dell'uragano Ian che, oltre a distruggere case e piantagioni nelle province occidentali, ha anche causato il collasso dell'interno sistema elettrico nazionale, già duramente provato dall'obsolescenza, lasciando per giorni al buio intere province e non ancora del tutto ristabilito. ●



BRASILE: Lula avanti al primo turno delle presidenziali, ma ci sarà ballottaggio

VITTORIO BONANNI

Incubo Bolsonaro. Il Brasile si è risvegliato lunedì 3 ottobre con un risultato inaspettato e allarmante per almeno metà della popolazione. Il candidato della sinistra alle presidenziali, Lula da Silva, leader del Partito dei Lavoratori (Pt), ex sindacalista della Cut (Centrale unica dei lavoratori) e già Capo dello Stato dal 2003 al 2011, era dato con almeno dieci punti di vantaggio sull'avversario di estrema destra Jair Bolsonaro, il peggior presidente della Repubblica brasiliana, dittatori a parte.

Invece il voto ha dato oltre il 48% al leader della sinistra, contro il 43,2% del suo avversario. Di fatto un paese spaccato in due. Un risultato che dimostra come la pernicioso cultura politica del Trump brasiliano è ben lungi dal cadere nel dimenticatoio. L'obiettivo del presidente uscente, quello di arrivare al ballottaggio del 30 ottobre ed evitare la vittoria del suo avversario al primo turno, è dunque stato raggiunto, e i rischi che il paese viva altri quattro anni catastrofici sono reali.

Ad un certo punto, quando era in corso lo spoglio, Bolsonaro era addirittura dato in vantaggio. A votare Lula sono stati 57.257.473 brasiliani e brasiliane, mentre per Bolsonaro si sono espressi 51.071.106 elettrici ed elettori. Al terzo posto Simone Tebet, uomo di centro-destra, rappresentante del settore agroindustriale, con il 4,16% e 4.915.288 voti. Al palo il laburista Ciro Gomes, già ministro di Lula, in rotta con l'ex presidente, che ha ottenuto solo il 3,04% e 3.599.196 voti. In entrambi i casi si tratta di voti preziosissimi per i due candidati che decideranno così le sorti del paese.

L'altra sorpresa sono i 99 deputati di destra eletti nella Camera bassa, il numero più alto tra i partiti, e l'elezione dei più importanti sostenitori del leader liberale. Al Senato altro buon risultato per la destra che ha conqui-

stato 14 seggi su 27. Uno scenario istituzionale che da un lato, in caso di vittoria di Lula, consolerà il presidente uscente che si farà forte della maggioranza parlamentare, mentre qualora vincessero quest'ultimo la vita per l'opposizione si rivelerebbe ancora più complicata.

È stato eletto anche uno dei protagonisti delle vicissitudini di Lula, l'ex giudice ed ex ministro Sergio Moro, tra i protagonisti dell'operazione "lava jato", una sorta di mani pulite verde-oro che, come in Italia, ha portato alla luce un sistema di corruzione senza precedenti legata soprattutto alla gestione della società petrolifera statale Petrobras. Fu proprio Moro, in pieno conflitto di interessi vista la successiva adesione alla presidenza Bolsonaro, a far condannare Lula che ha passato 19 mesi in carcere senza poter partecipare alle elezioni del 2018, che secondo i sondaggi avrebbe vinto nettamente.

Che eredità sta lasciando il presidente uscente, un ex militare sostenuto, sia pure con qualche malumore, dall'esercito? Innanzitutto una gestione catastrofica della pandemia, che tuttavia non sembra aver inciso più di tanto nel risultato visto che l'ex ministro della Salute ed ex militare Eduardo Pazuello, la cui politica "di contrasto" dell'epidemia ha provocato circa 700mila morti, è stato il deputato più votato nello Stato di Rio de Janeiro, il terzo più popoloso del paese. Negazionista anche sul tema dei cambiamenti climatici, Bolsonaro ha dato nuovo impulso ad una ulteriore devastazione della foresta amazzonica - rallentata durante le presidenze del Partito dei lavoratori - finalizzata a favorire l'industria agricola, provocando così la reazione di attivisti e indigeni i quali hanno presentato una denuncia di genocidio davanti al tribunale penale internazionale dell'Aja. Oltre che una politica liberista, che ha praticamente annullato i passi avanti delle politiche dei governi di sinistra grazie alle quali, con l'operazione "bolsa familia", circa 14 milioni di brasiliani e brasiliane erano uscite da una condizione di povertà estrema quanto endemica scesa del 27,7%. Ma ora questo scenario è di nuovo peggiorato anche a causa dell'epidemia. Molte piccole attività hanno chiuso i battenti, con un conseguente aumento della disoccupazione e dei senza fissa dimora che solo nello Stato di San Paolo sarebbero circa 40mila.

Come abbiamo visto, in caso di vittoria al secondo turno, Lula avrà certamente vita più difficile vista la composizione del Parlamento brasiliano. Ma con la sua vittoria aumenterebbe il numero di paesi latinoamericani - Messico, Argentina, Bolivia, Honduras, Cile, Colombia - governati dalle variegato sinistre continentali, dando vita ad un nuovo "rinascimento continentale" dopo quello dello scorso decennio. ●

